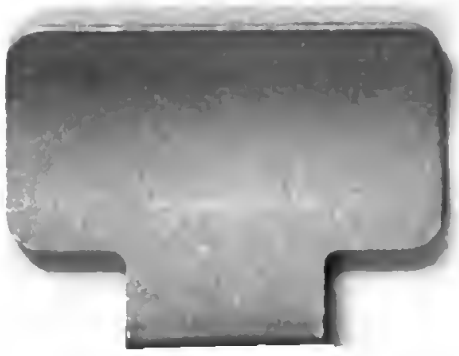
BIBL. NAZIONALE
CENTRALE-FIRENZE
335
22





3

335.22

IL
DUOMO DI FIRENZE

IL SETTICELLI

E

IL NARDINI DESPOTTI MOSPIGNOTTI

LIVORNO

TIPOGRAFIA DI FRANCESCO VIGO

—

1873

IL

DUOMO DI FIRENZE

IL SETTICELLI

E

IL NARDINI DESPOTTI MOSPIGNOTTI



LIVORNO

TIPOGRAFIA DI FRANCESCO VIGO

1873

Magna est veritas et prævalebit.
SETTICELLI.

Nell' estate decorsa la *Gazzetta d' Italia* annunziava al pubblico che la Società Filocritica fiorentina avrebbe quanto prima preso ad esame un libro pubblicato di fresco dal sig. L. Setticelli. Cotesto libro componevasi di due parti: la prima era uno *Sguardo storico sulla facciata del Duomo di Firenze*, ed era la ristampa accresciuta e corretta d'un articolo già da lui pubblicato nella *Gazzetta del Popolo;* lavoro di poco interesse, perchè contenente cose oramai tritissime, e fatto a spese di molti, e, più che altro, a spese del prof. Camillo Boito di Milano. E questo avrei taciuto se il signor Setticelli nella sua Protesta, comparsa nel N.° 369 della *Gazzetta Livornese,* non avesse preteso rivendicarsene la paternità. (1) La seconda parte poi, intitolata *Conside-*

(1) Il vanto della paternità compete unicamente agli autori; e uno *sguardo storico* non può dar ragione a quel vanto se non allorquando esso sia il primo lavoro venuto in luce sull'argomento, od allorquando sia corredato da osservazioni così nuove e importanti che valgano ad imprimergli il marchio della originalità; requisiti tutti che non si verificano nella prima parte del libro del sig. Setticelli. D'altronde cotesta prima parte nessuno aveva pensato mai a toccar-

razioni relative ai Concorsi e Giudizi emessi sui Progetti presentati nelli anni 1863, 1864, 1867, che è la vera parte critica e filosofica del lavoro, questa, salvo certe infrascature storiche la più parte oziose o note ai lippi e ai tonsori, fu scritta sfruttando da cima a fondo il libro pubblicato da me un anno innanzi col titolo, *Il sistema tricuspidale e la Facciata del Duomo di Firenze.*

A quell'annunzio della *Gazzetta d'Italia* io scrissi alla Società Filocritica fiorentina, inviandole copia del mio lavoro, dichiarandole che quello del sig. Setticelli, nella sua seconda parte, altro non era che una ricopia e un rimpasto del precitato mio scritto, e facendo formale appello alla di lei lealtà e giustizia *perchè esaminasse e giudicasse se stava o no in fatto tutto quanto io avevo asserito.* A questo mio appello replicava l'egregio Presidente di quella Società, sig. cav. Enrico Fabrini con sua cortesissima lettera del 17 settembre passato; nella quale dicevasi: aver egli *già avuto sentore* del fatto da me lamentato; *aver validato i dubbi e i sospetti insorti* egregio collega nella materia dottissimo, e ciò a voce e per iscritto; la mia lettera *suonargliene dolorosa conferma*; sarebbesi fatta luce e pienissima; sarebbesi resa giustizia a cui spettasse; e fino d'allora m'invitava ad assistere alla discussione che la Società Filocritica avrebbe intavolata sulla controversa materia; più altre cortesi ed onorate parole aggiungendo che

---

gliela; ed era perciò inutile che egli, nella detta sua Protesta, confondendo la testa del lettore con la confusione delle date, si perdesse a far risaltare che essa è la ristampa di un articolo pubblicato nel luglio 1871 nella *Gazzetta del Popolo* di Firenze. Ove poi fosse prezzo dell'opera l'occuparsi di queste cose, rimarrebbe sempre a vedersi come e quanto diversificasse da quell'articolo la ristampa *accresciuta e corretta* ch'egli ne fece nel suo libro del 1872.

tutte rivelavano la nobiltà dell'animo di lui. Vuol credersi però che queste parole esprimessero più che altro il sentimento particolare di cotesto egregio Signore: inquantochè la Società Filocritica, di cui è membro lo stesso sig. Setticelli, dopo lungo aspettare, il 1°. del corrente gennaio partecipavami che, *dopo maturo esame della questione, avea deliberato soprassedere alla discussione del mio libro, perchè non reputava giunto il momento di procedere ad una discussione di principio intorno al Duomo, e di precipitare in conseguenza una deliberazione che vuole studi lunghi, ponderati, complessi* ec. ec.

Amico lettore, t'ho io a dire che cosa mi si passò nel cervello a tale annunzio? O senti. — Io feci a dire fra me: il signor Setticelli è fiorentino; per giunta esso è membro della Società Filocritica, nel di cui seno egli ha, senza dubbio, molti più amici e conoscenti che non ne abbia io, il quale non ho l'onore di conoscere alcuno di quei Signori; e siccome essi sono gente onesta e leale alla quale repugna il fare onta alla verità e alla giustizia, e siccome d'altra parte dispiace loro il fare scorno ad un amico e collega, così per uscirne, come suol dirsi, dal rotto della cuffia, hanno trovato un mezzo termine. Ed infatti che quella loro deliberazione sia nè più nè meno un mezzo termine è cosa più limpida e chiara della fonte Blandusia. In quella deliberazione infatti si dice che la Società non reputa giunto il momento di procedere a una discussione di principio sul Duomo: la stagione non è ancora matura. Lasciamo andare che nell'estate decorsa, allorquando la Società accingevasi ad esaminare il libro del sig. Setticelli, la stagione si credesse al suo punto. Può darsi benissimo che oggi, trattandosi di esaminare il mio, essa sia in-

dietreggiata: infatti in questi ultimi mesi abbiamo avuto un tempo veramente nefando! Ma, ecco dove io ci perdo il latino: O che io ho forse chiesto alla Società Filocritica che discutesse il mio libro sollevando questioni di principio in ordine all'Arte ed al Duomo? Ma nemmeno per sogno! Io ho detto soltanto: Signori, voi v'accingete ad esaminare il libro del Setticelli; sappiate dunque che cotesto libro è stato fatto da lui a tutte spese di questo mio che vi mando, senza che egli siasi degnato di citarmi neppure una volta; ora voi dunque, o Signori, guardate, vedete e giudicate se ho detto il vero od il falso. Ecco come io ho posto la questione: io non ho chiesto che un confronto fra due libri; io non ho chiesto che un giudizio sopra una cosa di fatto; e non ho mai pensato a reclamare che si entrasse nel merito intrinseco del mio lavoro, nè tampoco che si sollevassero questioni di principio. — Lettore umanissimo, o non ho io dunque ragione di dire che la Società Filocritica rispondendomi a quel suo modo ha voluto uscirne dal rotto della cuffia?

E adesso veniamo al sig. Setticelli.

Il sig. Setticelli, in cambio di far Gesù a quattro mani e di attaccare il voto al suo Santo per essersene così alla meglio

« Uscito fuor del pelago alla riva »

non pago di questo, nè degli allori mietuti e raccolti sui patrii lidi, drizzò le prore di suo naviglio e fece forza di vele e di remi per entrarsene glorioso e trionfante ancora in questo porto e città di Livorno. Ossia, per dircela senza tante rettoriche, venne quaggiù a farmela proprio sul muso. A tal fine ed effetto egli mandò, o fece avere alla *Gazzetta* nostra un esemplare di quel

suo libro con raccomandazione d'amici e rinfianco di plaudenti giornali perchè ne fosse anco in essa parlato; e fece bene. Io, per esempio, che non ho mai pregato nè fatto pregare alcuno, ne ho avuto la pena del taglione, e nessuno ha degnato fiutarmi; ed è giusta. Questo episodio del poema mi richiama alla mente un verso giocoso di quell'ottimo ed egregio maestro mio, che fu il dottore Antonio Guadagnoli, la cui cara memoria mi sta sempre nel cuore piena di reverenza e d'affetto:

« Ed io che a scappellarmi non fui destro,
« Povero Antonio! morirò maestro. »

Dunque, tornando a bomba, la *Gazzetta* nostra prese il Setticelli sul serio e lo lodò a gran voce, come sul serio l'aveano già preso e lodato ancora altri giornali. Per cui io, del quale non si era giovato alcuno (la sincerità innanzi tutto), dovetti assistere a questo spettacolo dolce ed edificantissimo: dovetti, cioè, nella mia stessa città, in quello stesso giornale di cui sono uno dei fondatori e di cui ho perfino per vario tempo presieduto il Consiglio di Direzione e di Amministrazione, dovetti, dico, vedermi battere sul muso il profumo dell'olibano abbruciato in onore d'uno scritto messo su alle mie spalle (1). A tale che se io, per esempio, ci

(1) Mi preme e piace dichiarare che io con tutto quanto ho detto fin qui non ho inteso menomamente di fare rimprovero all'on. Direzione della *Gazzetta Livornese*; alla quale io non volli mai inviare il mio libro, non parendomi dicevole richiamare la di lei attenzione su di esso, per quelle ragioni di delicatezza che tutti comprenderanno agevolmente. Ma mi preme e piace dichiarare altresì che cotesto libro, nei primi giorni del settembre 1871, fu da me inviato ai principali giornali e periodici di Firenze, i quali se lo presero come un

cantassi su un po' di Maggio, potrei ripetere col Manzoni

« Lui sfolgorante in soglio
« Vide il mio *nulla* e tacque. »

Andiamo via!, siamo giusti! Col signor Setticelli io non ci ho buon sangue; ma pure, vedete?, bisogna che lo confessi: questo è proprio un bel fatto! C'è dello spirito, andiamo! Pensando ai bei gusti che mi sono saputo cavare io, ed a quelli che si è saputo cavare cotesto Signore, io, al confronto, ecco, ci faccio una figura dimolto barbina; ed allorquando ci ripenso, mi vien da credere ch'ei sia davvero un omone. Dunque, sicuro! il nostro Autore si levò di questi gusti, e fece bene; ed io? Io, come ho già avuto l'onore di dirvi, stetti zitto, e spero in Dio e nel Setticelli che avrò fatto il mio dovere, o quasi. — Comandi chi può, ob-

---

doveroso tributo senza farmene sapere più altro. Benone! Però del libro del signor Setticelli la stampa se ne occupò bene e meglio, e gli rese omaggio di lode. Gran sacerdozio la stampa!

Ma il nostro Autore, oltre il fumo si godette ancora l'arrosto; e nella sua precitata Protesta ci fa capire che il suo libro ottenne un grandissimo spaccio, tanto che dovette farsene nuova edizione. Questo torna ad onore e gloria di lui, molto più se si rifletta che cotesto scritto comparve la prima volta alla luce nell'estate del 1872, cioè in un'epoca in cui della Facciata del Duomo nessuno più ne parlava. Io invece debbo confessare a mia vergogna che, quantunque pubblicassi e ponessi in vendita a Firenze il mio libro nell'estate del 1871, cioè in quell'epoca di fermento in cui i giornali, cominciando dal *Fanfulla* e venendo giù giù, parlavano tutti a diritto e a rovescio della famosa Facciata, ed in cui i Fiorentini tutti, e perfino i gatti, altro non facevano che vociare e discutere di tricuspide e non tricuspide, io, ad onta di tutto ciò, non potei esitare di quel mio libro che sole 6 (dico sei) copie. Fu probabilmente all'ombra di questo splendido resultato e di questo silenzio di morte che il sig. Setticelli si pensò di poter giuocare meco impunemente la sua carta.

bedisca chi deve. — I proverbi non ci sono per nulla.

Ma, *magna est veritas et prævalebit*, dice il mio dottore, che in questo caso è lo stesso signor Setticelli: ossia, per dirla in volgare, la verità venne a galla; e qui mi giova dichiarare che *non venne a galla per mia iniziativa*, ma sì in modo spontaneo e tutto suo. Infatti pochi giorni dopo nella *Gazzetta* medesima (N.° 356) comparve un articolo in cui, parlandosi del povero mio lavoro, dicevasi avere esso una somiglianza grandissima con quello del signor Setticelli. Domando e dico a te, umanissimo lettore, se si poteva dir di meno e con più benigne parole! Eppure, il Setticelli che, passando così per la seconda volta dal rotto della cuffia, doveva credersi un uomo nato vestito e leccarsene le dita, nossignore! Impermalito tutto nel vedere che si è osato parlare di me e che hanno ardito dire perfino (oh sacrileghi!) che il mio libro somiglia al suo, il Setticelli s'è inalberato; e, *quasi cedrus in Libano*, ha mandato alla *Gazzetta* stessa quella Protesta che l'umano lettore avrà forse letta nel n.° 369 della medesima.

O senta dunque il Setticelli. Narra la favola che il leone una volta dormendo, fu svegliato dal topo, il quale scorrazzavagli addosso per lungo e per traverso, e che così ad un tratto svegliandosi, se lo abbrancò; ma, visto il meschino animaluncolo che gli era capitato fra le unghie ed uditine i mesti lai, n'ebbe compassione e disdegno e lo lasciò per sua strada. Io non sono davvero il leone. Gesummio! tutt'altro! Credo anzi fermamente d'essere la bestia andantaccia e da strapazzo. Contuttociò tal quale io mi sono, se avessi visto che il Setticelli era il topo, l'avrei lasciato ancor io pe' suoi venti. Ma poichè egli sembra essere animale di gran calibro e di fino pelame, così, non volendo io

che la mia compassione possa tornargli ad offesa, umilemente lo tengo e con esso ragiono.

E per prima cosa gli dico: Carissimo, e a che v'inalberate, a che mi fate il cedro del Libano oggi? È tardi, come diceva lo Sgricci. Questo bello ardimento, questo sentimento del vostro offeso amor proprio voi dovevate spiegarli ma in tempo più utile e decoroso. Io, vedete?, allorquando seppi del fatto vostro, non m'appagai di far chiasso con un articolo di giornale, nel quale, come diciamo quà noi, si può con tutta facilità prendere a gambero mondo un pubblico ignaro. No. Io feci giudice del mio piato una Società filocritica, una Società dottissima e competente, quella Società stessa di cui eravate pur voi uno dei membri. Vedete discretezza e remissività che fu quella mia! La Società *dopo maturo esame* credè e *deliberò* di non farne niente: dunque se deliberò con maturo esame, vuol dire che si adunò e che discusse. O dov'era allora il socio Setticelli? Forse era assente? Sia pure. Ma poteva egli socio, con tanti amici e consoci ignorare una cosa che lo riguardava così da vicino e che doveva cuocergli tanto? Se egli era così tranquillo sotto l'usbergo del sentirsi puro, e se sapeva d'essere così saldo in sua gamba, e perchè allora egli, che stava sotto il peso d'ingiusta accusa, non si oppose ad oltranza a che la Società Filocritica rendesse quella deliberazione abbuiatrice, tanto più che tale deliberazione poteva sollevare in moltissimi il dubbio che essa non fosse estranea del tutto ad un riguardo verso di lui, consocio? Quello era il tempo davvero di protestare, di gridare alto e di drizzarsi tutto aperto in suo stelo! Ma non si drizzò egli allora, non gridò forte, non protestò; anzi tacque del tutto, e consentì; egli, l'altero cedro, per sua virtute stanca stette allora

« Come fioretto da notturno gelo
« Chinato e chiuso »

e non volle che lo imbiancasse il sole. E la pretende oggi cotesta imbiancatura?... Ah, signor Setticelli, vi pensavate forse che il farvi ragione fosse affare così spiccio come quello del libro che avete scritto?....

Voi vedete bene, o mio caro Signore, che, anco senza entrare in materia, dopo tutti i fatti storici che ho esposto, voi siete già condannato. Ma non abbiate paura, no, che io a similitudine vostra, a discussione invocata voglia trincerarmi dietro a un comodo silenzio, o dietro ad uno abbuiatore responso. Non dubitate no, che io sono quì tutto prontissimo a darvi ogni più ampia ed adeguata risposta. Se non che voi sapete meglio di me che questo non è il luogo. Se voi vi foste contentato di copiare il mio scritto in dieci, quindici, venti punti, già vi avrei passato sopra (e se sono tagliato a passare oltre lo avete visto col fatto); ma quand' anco ve ne avessi voluto far debito, con poche trascrizioni e con pochi confronti l'affare si sarebbe subito aggiustato. Ma siccome voi quel mio lavoro l'avete copiato da cima a fondo scompaginandolo ed infrascandolo di parecchie oziosità, tanto perchè paresse ad un tratto cosa diversa e vostra, così a mettere in sodo i fatti ci vuol altro che giornale! Bisogna dunque farvene un lavoretto *ad hoc,* bello a due colonne, e state tranquillo che ve lo faremo. Le chiacchiere sono chiacchiere e i fatti sono fatti; quelli saranno fatti, dunque staremo a quelli; e, sapete? io non ci metterò su nè olio nè sale; la cosa deve andare tutta colla su' gamba, e deve giudicarla il pubblico; e il pubblico, vista come sta la cuffia a Crezia, giudicherà. Potrei ragionarvi me-

glio di così? Dunque su questo noi siamo intesi e non occorre parlarne più altro.

Adesso piuttosto verrò ad esaminare certe ragioncelle che voi spacciate in quella vostra prelodata Protesta. Voi dite che l'architettura e l'archeologia non sono cose poetiche o romanzesche nelle quali la fantasia può spaziare a suo libito; (verissimo); dite che facile è pertanto su quel campo incontrarsi nelle idee, e che ci siamo proprio incontrati. Badiamo veh però! quest'incontro d'idee che sono ad un anno di distanza fra loro, è un incontro che mi va e non mi va. (1) Tutta-

---

(1) Il sig. Setticelli che nella sua Protesta tira a far credere d'aver preso ad elucubrare la seconda parte del suo libro fino dall'agosto 1871 e di averla ultimata nell'ottobre seguente, aggiunge poi che, aspettando più opportuno momento (più opportuno di quello! sfido!) la ripose così bell'e fatta nella cassetta, *giusto come avrebbe fatto il Nardini del suo volume, composto fino dal 1868.* Io non so che cosa abbia voluto dire il sig. Setticelli con queste parole; ma s'egli avesse mirato a mettere in dubbio quella mia asserzione, sappia allora, per sua regola e governo, che io ho lettere dell'agosto e settembre 1868 dei signori F. Protonotari e prof. C. Boito, i quali accettavano allora di fare inserire quel mio scritto, l'uno nella *Nuova Antologia* di Firenze, e l'altro nel *Politecnico* di Milano. E se io non lo pubblicai in nessuno di quei pregevolissimi periodici, questo fu: 1.° Perchè (come scrissi ai prelodati Signori) sarebbe venuto a frantumarsi troppo, attesa la sua molta lunghezza. 2.° Perchè contenendo esso una critica del Progetto De Fabris, credei meglio attendere che il De Fabris stesso avesse compiuto gli studi che gli erano stati commessi dalla Deputazione promotrice della Facciata. 3.° Perchè la pubblicazione di questi studi parevami sarebbe stata una occasione molto più opportuna per sollevare di nuovo l'assopita questione. E che le mie previsioni non fallassero lo provò il fermento grandissimo suscitatosi nella pubblica opinione il luglio 1871, allorquando il prof. De Fabris rese pubblico il suo Progetto definitivo per la Facciata del Duomo. — Sappia finalmente il signor Setticelli che io non raggiusto le mie faccende a comodo; e che allorquando dico una cosa sono in grado di sostenerla: perchè io dico il vero.

volta, comunque sospetto, cotesto incontro si sarebbe potuto menarvelo buono se voi vi foste contentato d'incontrarmi soltanto così qualche fiata: per esempio, lungo le vie maestre, nelle piazze, a certe svoltate.... Oh allora sì! Diavolo non siamo mica in terra di turchi! E guardate se dico il vero: nel tempo stesso che io nel luglio del 1871 stampavo il suddetto mio libro, anche il prof. Boito di Milano pubblicava nella *Nuova Antologia*, una sua Memoria sullo stesso argomento, e lì ci siamo ambedue incontrati più volte. Ma quand'anco la Memoria del Boito fosse stata posteriore anzichè contemporanea alla mia, io davvero mi sarei guardato bene dall'accusare di plagio quel mio egregio e carissimo amico. Troppo era chiaro e manifesto che qui i nostri incontri erano meramente fortuiti, e dovuti soltanto all'identità dell'argomento trattato da ambidue noi! Ma con voi, sig. Setticelli, la bisogna non procede in tal modo. Voi non avete voluto soltanto incontrarmi in quelle vie principali che ho detto; voi vi siete levato il gusto di venirmi incontro nelle vie secondarie, nelle traverse, nelle scorciatoie, nei vicoli, nei viottoli; da per tutto insomma; siete stato l'ombra del mio corpo: imperocchè non solo m'avete incontrato nelle questioni fondamentali e nelle ragioni che valgono a propugnarle e a risolverle; ma mi avete tenuto dietro in tutti i particolari della critica, dell'esame e della discussione; avete seguito tutte le evoluzioni del mio pensiero, tutti i miei teoremi, tutti i miei corollari, tutte le mie confutazioni, tutte le mie citazioni, tutte le mie conclusioni; ne avete arieggiato perfino molti periodi e taluni li avete perfino trascritti! (1) Ma non

(1) Tutte queste cose che ho detto non tolgono che il sig. Setticelli in cotesta seconda parte del suo libro siasi valso ancora degli studi

capite che questi fatti, se fossero come voi li spiegate, sarebbero miracolosi dimolto, e che perciò sareste quasi quasi un Santo? Diamine! pretenderla ad autore, tanto tanto pazienza! Ma anche a Santo, andiamo via! sarebbe un po' troppo; e voi stesso non ci pensate nemmeno per ombra.... Oh insomma, ve l'ho a dire tutta tutta? Ebbene sentite: avete avuto addosso tanta mania d'incontrarmi e m'avete incontrato tanto e poi tanto, che (per essere non ve ne siete accorto) ma ci siamo incontrati perfino negli spropositi. Sissignore! State a sentire che fattaccio! — Nell'uffizio dell'Opera del Duomo di Siena c'è un'antica pergamena con un disegno di facciata. Io, ragionando di cotesto disegno a memoria, e tradito dalla memoria stessa, sollevai dubbi che esso potesse riferirsi al S. Giovanni di detta città, come generalmente si crede, e dissi che più probabilmente esso dovè appartenere ad uno dei progetti di facciata fatti per il famoso Duomo nuovo, che nel 1339 fu preso ad erigersi lungo la piazza de' Manetti. Ebbene lo crederesti, umano lettore? Il Setticelli (ah! siamo proprio du'anime in un nocciolo noi!) il Setticelli corse anch'esso con suo pensiero a quel riposto disegno; anch'egli ne parlò confidato ad antica memoria; e questa memoria (ah malandrina!) lo tradì per l'appunto anche lui, poveretto! E si fosse fermata lì la tristaccia! Ma no, chè, non contenta di tradirlo, ancora in lui sususcitò per l'appunto un sospetto; e questo sospetto fu

---

di varj altri scrittori; il che venni implicitamente a riconoscere fino da quando dissi avere egli infrascato quel suo libro d'una infinità di notizie la più parte oziose ed estranee al soggetto, e perciò dannose alla chiarezza del suo argomentare. Questa esplicita dichiarazione che faccio adesso per ogni buon riguardo, parrebbe d'altronde inutile una volta che tutti cotesti scrittori si trovano scrupolamente citati in detto libro.

per l'appunto quello stesso da me accampato (pag. 184). Guarda, quando si dice! E fino a qui poco male. Ma ecco che adesso viene il brutto davvero. Nel novembre decorso, essendo a Siena, volli andare all'uffizio dell'Opera a rivedere quel magno disegno. Ohimè! Non ero appena entrato in quella sala, che *(horresco referens!)* m'accorsi tosto d'aver detto una bestialità addirittura: il disegno in discorso non si riferiva per nulla al duomo nuovo di piazza Manetti come io aveva sospettato (in unione, s'intende, al Setticelli), ma era proprio davvero un progetto per la facciata del S. Giovanni. Anime sante! Figuratevi voi come rimasi! di stoppa! Che metamorfosi si opererà nel sig. Setticelli a questo annunzio non so; ma siccome egli è il mio inesorabile incontratore, così temo forte che incontrandosi meco anche adesso, diventerà di stoppa egli pure. Dio l'assista! E passiamo ad altro.

Il sig. Setticelli e nel suo libro e nella sua prelodata Protesta ha detto e dichiarato più volte d'essere un semplice amatore, insufficiente per inesperienza (pag. 61), che *discorre* (ossia parla) così per passione (pag. 184), che è profano all'Arte ed estraneo a' di lei studi (pag. 22) e che *non ha nè la teoria nè la pratica di essa* (pag. 184) (1). Ma e come va allora che

(1) A conferma di queste dichiarazioni noto che il nostro autore a pag. 22, narrando come alcuni ritengono che le porte minori del progetto De Fabris s'inspirino alla porta del Duomo detta *della Mandorla*, così conclude: « Io non saprei che dirci..., non sono architetto; sarà. » Qui dunque la di lui scienza architettonica è così grossa che non isfonda in una cosa tanto materiale, e per di più, già avvertita. Altra conferma di quelle dichiarazioni d'incompetenza si ha nei granchi che prende il nostro autore nelle rarissime volte che emette opinioni architettoniche per conto proprio, come dimostrerò nel lavoretto *ad hoc*.

egli dell'Arte ne ragiona così *ex professo?* Come va che in certi monumenti medievali ha saputo scorgervi cose che non ve le scorsero fino a qui nemmanco li stessi architetti? Questa, a dir vero, è una contradizione, o, se vuolsi anche, è un altro miracolo che dà un po' nel naso. E senta se dà nel naso sì o no. Il signor G. Gherardi architetto, il quale in un recente suo opuscolo prese egli pure sul serio il Setticelli e il di lui scritto, largamente encomiandolo, dice che esso *prova con tal corredo di cognizioni, di fatti e di critica razionale che non par davvero materia di un profano in arte come si dichiara l'autore.* (1) Glielo dicevo io?... Ma via, via, non malignamo tanto su ciò. Il signor Setticelli è la stessa modestia incarnata in sesso mascolino, ed è per modestia soltanto ch'egli fa quelle sue dichiarazioni d'incompetenza; del resto l'Arte egli la conosce *intus et in cute* e la può insegnare a me, a voi, a tutti e a qualchedun altro per giunta. Non vedete infatti con che burbanza ei ne parla? Non lo sentite a ogni pagina proclamare *i miei scandagli*, *le mie ricerche*, *i miei concetti*, *i miei argomenti*, *le mie conclusioni*, e tante altre bellissime cose tutte sue certamente? Non lo sentite a ogni passo esclamare, *io dirò*, *farò*, *brigherò*, *annienterò*, *m'affibbierò la giornèa e combatterò a tutt'oltranza* (pag. 88)? Pare a voi che uno il quale fosse davvero profano all'Arte vorrebbe tenere un così baldo linguaggio, e fare a cotesto modo il gallo bracato e togato? Ma altro che gallo! Nella questione del Duomo il Setticelli, non contento d'averci tanta e sì grande aperizione di bocca e di sputare tanti e sì

---

(1) G. Gherardi, *Concetto per rivestire la fronte del Duomo di Firenze*, pag. 2.

grandi oracoli, vuole essere il *fo tutt' io;* anzi, vuol' essere qualche cosa di meglio: vuol' essere il *tutto io.* Sapete, infatti, com' egli tira a farsi chiamare? — *L' audace basilicalista!* (pag. 150). — E i partigiani della tricuspide (coloro, cioè, che fino alla comparsa di quel suo scritto chi sa se pur sapevano ch' egli esistesse) sapete voi come li chiama? — *I miei oppositori* (pag. 182 e altrove), *i miei avversari* (pag. 140).— Quasi (direbbe Gioberti) foss' egli, oh Dio!, il povero bersagliato umbilico di tutto il mondo antitricuspidale!... Dunque? — Dunque una delle due: o il sig. Setticelli, lungi dall' essere profano all'Arte, in fatto d'architettura ne sa anzi più d'uno scaffale e sa dove il diavolo tiene la coda (cosa assai problematica), o tutta quella roba che ha scritto in nome proprio (con buon permesso della giornèa) non è farina del suo sacco. E passiamo ad altro.

« Fra i salmi dell' Uffizio
« C' è anche il *Dies irae,* »

diceva il Giusti nostro; e fra le feste del Calendario, dico io, c' è anche la Pasqua santa, nella quale i buoni cristiani s' accostano al tribunale della Penitenza. Oggi dunque, cioè il 22 gennaio dell' anno di Grazia 1873, il sig. Setticelli, che ha Pasqua, si è finalmente confessato ancor esso; e *tandem aliquando* ha dichiarato nella sua prelodata Protesta *di aver fatto tesoro* del miserello mio libro; cosa che fino a qui nessuno se la sarebbe sognata nemmanco. Ma se quella sua confessione è verace (diavol mai ch' egli abbia voluto dire una bugia così grottesca!), benedetto Dio!, o perchè non la faceva prima? Perchè non la metteva egli nella vera e naturale sua sede, cioè in quel suo scritto, che non si sarebbe fatto tutto questo strepito, e saremmo adesso

*

tutti e due pane e cacio?... — Adagio! adagio! Il signor Setticelli non si lascia mettere in trappola così per fretta. Egli pertanto in coda a quella sua confessione aggiunge, che, nel far tesoro « ebbe cura di « *rimarcare* (ossia indicare) quei punti ne' quali egli si « è trovato dello stesso mio avviso » (quei famosi punti d'incontro!); e di questo ce ne riparleremo nel lavoretto *ad hoc*, bello, a due colonne. E ha detto ancora un'altra cosa; ossia, in bella maniera ha voluto fare intendere in sostanza che io sono un indiscreto. Perchè (capisci, lettore umanissimo?) egli « nel corso di un « cento di pagine mi ha ricordato cortesemente una « dozzina di volte » con parole di lode e d'encomio. Ed allorquando « un'omo (anzi uno scrittore) che sa di « aver faticato coscienziosamente, d'avere esaminato « opere ecc. » v'arriva fino a questo punto, e vi compie perfino la dozzina, o che pretendete di più da lui? Non basta e ce ne avanza? Non dovete quasi rifargliene un tanto? — Peccato che tuttociò non sia vero! Io, frustando e rifrustando quelle cento sue pagine (con tutto il rispetto all'aritmetica del sig. Setticelli) non ho potuto scorgervi menzionato il mio nome che 3 sole volte: a pag. 98 (e una); a pag. 188 (e due); a pag. 189 (e tre). Se il 3 fosse radice del 12, potrei supporre che il sig. Setticelli, allorchè parla della dozzina, avesse nella furia dimenticato l'indice del radicale; ma non lo essendo, non so davvero che ipotesi farmi, e lascio perciò ad esso la cura di strigare questo imbroglio.— Ma, andiamo via, indiscretaccio! (parlo a me stesso); quelle 3 sole menzioni o non potrebbero esse per avventura bastarti ed anco avanzartene daddovero? — Il Setticelli dice di sì; e chi sa che esso non abbia *rasone*, *rasione e più che rascione* (come direbbe il Monti sulle

pedate del Padre Cesari). Chi sa! Ma anche di questo ce ne riparleremo in quel lavoretto *ad hoc*, bello, a due colonne. Adesso, in cambio di perderci a contare coteste menzioni, e ad abbacare se bastano o no, vediamo piuttosto che roba sono esse. Veniamo a noi: sono esse vere e proprie citazioni, com'è obbligo e costume che siano, ogniqualvolta debbono stare a significare che il sig. Setticelli in quei punti ha attinto al precitato mio scritto? — (Risposta). Niente affatto. — Veniamo a noi: Il lettore che s'incurvi sulle dotte pagine del sig. Setticelli, può egli mai da quella lettura giungere a sapere che esiste un libro del Nardini Despotti Mospignotti, intitolato *Il sistema tricuspidale e la facciata del Duomo di Firenze*, e del quale il nostro Autore ha fatto tesoro? — (Risposta). Niente affatto. — Ecco il gran nodo della questione! Che importa a me che il sig. Setticelli mi nomini le due o tre volte in bazzecole, in cosuccettucce da nulla (1) facendomi delle

---

(1) A conferma del mio detto e ad istruzione del lettore trascrivo qui la menzione ch'egli fa di me alla suddetta pag. 98, siccome quella che è la più chiara ed esplicita di tutte (!!!). In cotesto punto il nostro Autore dice che la porta maggiore del Progetto De Fabris ha il suo prototipo nel Tabernacolo d'Orsanmichele. Questione, come ognun vede, altissima e di somma importanza per l'arte! E rispetto ad essa ecco com'egli si esprime: — « M'appoggio alle opinioni e agli scritti di ***bravi architetti***: Vedi *fra gli altri* il Prof. C. Boito, ed A. Nardini Mospignotti. — *Memorie sulla Facciata del Duomo* » — Questa menzione, oltre all'essere per me indecorosa più che onorevole (comechè tende a far supporre non aver egli potuto rompere il suo silenzio a mio riguardo per cosa meno insulsa di questa), oltre all'esser fatta maliziosamente in combutta, è inesatta e non dice niente: in quanto che fra i vari miei scritti sopra S.ª M.ª del Fiore non ve ne è alcuno che s'intitoli a quel modo ch'ei dice. Se cotesta menzione l'avesse composta un Rugiadoso, pazienza! Ma il sig. Setticelli!!!...

riverenze e dei salamelecchi? Le riverenze sono cortesie, e dalle cortesie io lo assolvo; le citazioni sono obbligo, e perciò adesso io gli chiedo: Le vostre citazioni ove sono? — Questo dunque mi premeva di mettere in sodo, ed è che il Sig. Setticelli, checchè egli ne dica, mi nomina solo tre volte e non mi cita mai. — O come! Un uomo così coscienzioso! Un uomo che ha sempre in bocca l'*unicuique suum!* Un uomo che in quel suo libro s'è fatto sempre, a riguardo di tutti gli altri, uno scrupolo di coscienza di citare il citabile, anco per le cose più inconcludenti e minime (1)! Un uomo che ha confessato oggi *d'aver fatto tesoro delle mie belle dissertazioni e de' miei studi profondi e d'essersene giovato per meglio acconciare ed afforzare il già fatto,* quest'uomo così scrupoloso, così *unicuiquo* e così citatore di tutti e di tutto, compresa la *mosca cieca* del Porro, non ha voluto mai citar me, che, per sua stessa confessione avevo diritto ad essere citato primo di tutti e più spesso di tutti! Angiolo santo!, ma non lo vede che questa è così grossa e marchiana, che bisogna essere stupidi addirittura per non accorgersi della ragia e per non capire che gatta ci cova?...

E adesso, mettendo da banda gli scherzi, un'ultima

---

(1) Ne vuoi, mio buon lettore, un esempio chiaro e palpabile? Ascolta: A pag. 79 di quello scritto si legge: — « Un bravo critico ora è poco battezzò questo periodo de'Concorsi « un giuoco a mosca cieca » — E qui in nota il N. A. scrupolosissimo c'incastra subito la su' brava citazione con tutti i suoi sacramenti, come appresso — « Scritto del signor Ippolito Porro — Vedi appendice del Giornale il *Diritto*, N. 220, 8 agosto 1871 » — e vedi, dico io, come sa far le sue cose a dovere il N. A. allorquando vuole, cioè, allorquando capisce che c'è il prezzo dell'opera, che in questo caso è la mosca cieca. Mi piace del resto dichiarare che il Porro è mio buon amico, che molto stimo, e che poteva esser citato in molto più degna occasione.

e seria parola. — Io sono dolente davvero d'essere stato tratto per i capelli a mettere al palio queste cose, e di non aver potuto ricambiare il sig. Setticelli di quella cortesia ch'egli mi ha usato a parole; e tanto più lo sono, in quanto che mi vien detto, essere il signor Setticelli stesso sofferente della salute. Ma di chi la colpa? — Dannificato, offeso, provocato fin quasi nella mia stanza, e a dismisura saziato, tacqui pur nonostante per lunghi mesi, e non valse; la mia longanimità, anzichè disarmare il sig. Setticelli, l'eccitò sempre più a baldanza; la quale a tal punto egli spinse da pretendere perfino che non fosse profferito il mio nome e che non fosse detto (conseguenza inevitabile) somigliare il mio libro al suo! Ma Dio Santo! Mi dica il signor Setticelli, me lo dica egli stesso, da uomo onorato e leale: possono esse sopportarsi cose che giungono fino a tal punto senza che colui che le sopporta sia relegato nel branco di coloro cui tolse Iddio il bene dell'intelletto? Questa domanda io rivolgo a lui adesso, e quando pure l'invocata giustizia non volesse rendermela egli, me la renderà, spero, la pubblica opinione, alla quale mi appello. — Il soperchio rompe il coperchio (1).

Livorno, 22 gennaio 1873.

A. Nardini Despotti Mospignotti.

---

(1) Chiedo perdono al sig. Setticelli di una svista commessa, di cui ora soltanto mi accorgo ed alla quale adesso riparo. Io nel suo libro vengo nominato ancora nella nota 2 a pag. 97, ove, svolgendosi la questione altissima degli angoli cuspidali del Tabernacolo d'Orsanmichele, così egli dice: — « Essi (gli angoli) sono fra loro egua-« lissimi, trattandosi di triangolo a tutto rigore equilatero. M'in-

« cresce di non trovare di questo avviso il sig. Mospignotti, che tanto « profondamente s'è occupato di questa materia (dei triangoli?): « *forse non ha veduto questo gioiello dell'Orcagna, o ne fu male* « *informato.* » — Senti che po' po' di cenciata! O va là che l'ho avuta la citazione che andavo cercando!... Veramente una volta che il signor Setticelli s'era tanto dimenticato di me, poteva coprire di suo generoso oblio ancora quegli angoli, e risparmiarsi di mettere in ballo il mio nome per darmi con benigno compatimento una presa *circumcirca* di ciuco. Manco male però che questa volta la biscia ha beccato, come suol dirsi, il ciarlatano: giacchè studii meglio fatti hanno chiarito lo stesso sig. Setticelli, come egli narra nella sua predetta Protesta, che la ragione l'avevo io, e che per conseguenza colui il quale non aveva visto il suddetto gioiello o che ne fu male informato, non ero io, ma egli. — Del resto, Dio Signore!, ma o che credeva che si venisse proprio dall'Impruneta? Sarò bassino, non dico; ma supporre che io potessi avere il coraggio civile e architettonico d'impancarmi a scrivere di cose d'Arte senz'aver visto nemmeno il Tabernacolo d'Orsanmichele, e che ci fossimo *incontrati* anche in questo, perdincibacco! è un po' troppo.

263,644